

IL PROCESSO DI PERUGIA. Dopo il rinvio a giudizio, il senatore a vita dice: «Mi sottopongo al vaglio dei magistrati»

I parenti del direttore di Op «Vogliamo ottenere giustizia»

La sorella ed il figlio di Mino Pecorelli, il direttore di Op ucciso il 20 marzo 1979, attendono il processo del 2 febbraio con la speranza di «ottenere giustizia» e di poter contribuire a far luce su «pagine oscure» della storia italiana. Lo hanno ribadito gli avvocati Claudio Ferrazza e Alfredo Galasso, i due legali di parte civile. Rosina Pecorelli, che sabato notte aveva pianto dopo la decisione del gip di Perugia di rinviare a giudizio Giulio Andreotti e Claudio Vitalone, aspetta «con fiducia» l'esito del dibattimento. L'avvocato Ferrazza esprime «soddisfazione» per la decisione del gip: «Speriamo che in Corte d'Assise - aggiunge poi il legale - si possa finalmente affermare la verità». Secondo l'avvocato Galasso, «l'inchiesta è stata condotta con grande serietà e con molto rigore. Ha avuto anche il merito di aprire uno squarcio su un ampio periodo della storia italiana: credo che con questo processo si possa fare luce, finalmente, anche sul sequestro e sull'assassinio di Aldo Moro». Si aspettava questo risultato? «Francamente no», ha risposto Galasso.



Giulio Andreotti

Bruno Mosconi/As

La sentenza del gip «È emerso un quadro probatorio coerente»

Nel provvedimento del giudice Matena che dispone il rinvio a giudizio per il 2 febbraio prossimo, un impressionante elenco di personaggi della mafia e della malavita romana, per la maggior parte uccisi dai sicari che hanno concorso «assieme a coloro che vengono indicati come mandanti» ad organizzare l'omicidio Pecorelli. Una vera e propria «catena» di responsabilità. Al vertice della piramide Giulio Andreotti

DAL NOSTRO INVIATO NININ ANDRIUOLO

PERUGIA La città si risveglia sotto il sole. Ma il vento di tramontana spazza le strade e il primo freddo della stagione taglia le ossa preannunciando la tempesta di nevischio della tarda mattinata. Corso Vannucci dista da pian del l'Abbate una decina di chilometri. Ma quel carcere sembra appartenere ad un altro pianeta ad un altro emisfero del globo. C'è da chiedersi se è soltanto per questo che la città sembra badare poco alla lunga notte trascorsa in attesa delle decisioni del giudice Matena da un manipolo di giornalisti di tutte le testate più importanti. Cosa sarebbe accaduto se l'udienza preliminare culminata nel rinvio a giudizio per omicidio dell'uomo politico che per decenni è stato il simbolo della Repubblica si fosse celebrata nel cuore antico di Perugia? Anche in questo caso la città avrebbe vissuto da estranea una vicenda che riporta indietro di sedici anni l'orologio della giustizia? Probabilmente sì e probabilmente questo sarebbe successo in qualunque altro posto diverso da Perugia. Il fatto è che il processo è stato catapultato qui soltanto per competenza territoriale soltanto perché la procura di Roma - che dopo le dichiarazioni di Buscetta aveva letto sotto una luce nuova i vecchi fascicoli già archiviati sul delitto - si era imbattuta nei pentiti della banda della Magliana che chiamavano in causa Claudio Vitalone. E proprio nella Capitale quest'ultimo vestiva la toga all'epoca dei fatti. Per questo la palla era passata gioco forza ai magistrati perugini che hanno titolo per indagare sui colleghi romani. E per questo gli uffici giudiziari di Perugia sono diventati il fulcro di indagini su vicende che hanno avuto a Roma il loro centro. Vicende contorte e misteriose che incrociano il delitto Pecorelli il caso Moro Sindona l'omicidio Dalla Chiesa. Vicende oscure che sembrano «stridere non poco» con la dolcezza di questo paesaggio (con la serenità delle sue colline e dei suoi borghi). E che proprio qui per un capriccio della sorte dal 2 febbraio in poi vivranno nel processo che vedrà alla sbarra Andreotti e Vitalone assieme a due boss mafiosi del calibro di Pippo Calò e Gaetano Badalamenti e ad un killer di Cosa nostra come Michelangelo La Barbera. Tutti accusati di aver giocato un ruolo chi come esecutore materiale chi come organizzatore e chi come mandante nell'eliminazione di un giornalista scomodo che metteva il naso negli affari loschi della Repubblica. Leggiamole le tre pagine con le quali il gip di Perugia Sergio Matena dispone il processo a carico dei 5 imputati (il sesto Massimo Car

minati ha chiesto il rito abbreviato e sarà processato a parte). In un corso tra loro e con ignoti «primi quattro come mandanti il quinto quale esecutore materiale nonché con Salvo Antonio Salvo Ignazio Bonade Stefano Inzenilo Salvatore Abbrucati Danilo Giuseppe Franco (questi ultimi deceduti) cagionato la morte con premeditazione di Pecorelli Carmine mediante quattro colpi di pistola in Roma il 20/3/1979». Come non provare sgomento e amarezza nel vedere associato il nome di un politico che è stato presidente del Consiglio e ministro un'infinità di volte a quelli di mafiosi e criminali ancora vivi o uccisi nella maggior parte dei casi da un commando di sicari? «Ritengo giusto il provvedimento ma non per questo sono soddisfatto», commentava nella nottata dell'altro ieri l'avvocato Alfredo Galasso che difende la famiglia Pecorelli. E questo perché viene rinviato a giudizio per omicidio dovuto a ragioni politiche uno dei personaggi che hanno costruito un pezzo di storia del nostro paese? Un «personaggio» che deve rispondere a Palermo di associazione mafiosa e a Perugia di omicidio. Accuse pesanti che fanno tornare alla mente il «beizebù» dei corsivi degli ultimi anni. «Non ho nulla da rimproverarmi», continua a ripetere Andreotti. Ma intanto il giudice Matena scrive che «le fonti di prova sono rappresentate dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia (della mafia ndr.) Buscetta Tommaso Ciancimino Salvatore Mannone Manno Francesco (e della banda della Magliana ndr.) Mancini Antonio Abbatino Maurizio Moretti Fabiola e dal complesso dell'investigazione (che offre un quadro probatorio coerente rispetto al quale le posizioni dei singoli imputati risultano allo stato tutte concatenate. Ciò vale anche e soprattutto in ordine a coloro che vengono indicati come mandanti dell'omicidio). Nessuna soddisfazione quindi. Ma amarezza e sbigottimento anche in chi ha letto le carte e i documenti verbali e cauto si mostra anche il pm Fausto Cardella che dopo due anni di indagini ha chiesto il rinvio a giudizio. «Abbiamo soltanto fatto il nostro lavoro», commenta il pubblico ministero non perde e non vince i processi. «La è bastato». E il processo a 17 anni dalla morte di Mino Pecorelli si farà in un aula bunker che verrà approntata nell'eliminazione di un giornalista scomodo che metteva il naso negli affari loschi della Repubblica. Leggiamole le tre pagine con le quali il gip di Perugia Sergio Matena dispone il processo a carico dei 5 imputati (il sesto Massimo Car

Andreotti: «Decisione allucinante» «Per Pecorelli si cerchino i veri colpevoli»

«Allucinante». Così Andreotti commenta la decisione del gip di Perugia che lo ha rinviato a giudizio per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Andreotti è accusato di essere il «mandante ultimo» del delitto. «Nei prossimi mesi, bisogna lavorare per trovare i veri colpevoli. Comunque, da cittadino mi sottopongo al vaglio della magistratura. Mi auguro che la verità venga finalmente fuori. Possibilmente, non in tempi biblici.»

da cittadino mi sottopongo al giudizio della magistratura augurandomi che alla fine la verità venga fuori sia riconosciuta. Spero che non si tratti di tempi biblici. La vita e la morte i tempi biblici. E le partite di calcio. Giulio Andreotti procede come ha sempre fatto per «contaminazione» battute banali e regno dei cieli. Infatti: «Ho un po' di fretta oggi è domenica e ci sono le partite. Mio figlio purtroppo è la zia!»

operato. E poi «Questa notte sono stato molto più emozionato per la morte di Rabin che per il mio rinvio a giudizio». Ma le preoccupazioni private emergono veloci. «Già il dover rispondere di essere stato addirittura mafioso è una cosa che mi ha sconvolto. Adesso si ipotizza che io sia il mandante di un omicidio oppure che qualcuno abbia ucciso Pecorelli per farmi un piacere. Evidentemente viviamo in una civiltà alla quale non mi sento di appartenere». Un cronista gli chiede: «Condividi senatore l'affare Moro lanciato da Scalfaro? E Andreotti sceglie le frasi pronunciate dal presidente della Repubblica soltanto quelle che possono essere adattate alla sua situazione processuale. Dice: «Si condivide l'affare di Scalfaro. Ho l'impressione non che i magistrati facciano direttamente politica ma che si sentano di un clima generale. Poi c'è il problema dei pentiti di come vengono gestiti. Non possono essere trasformati in miti. Si arriva al paradosso di sostenere e di scrivere che quello che dice un mafioso è vero perché un mafioso non può mentire ad un altro mafioso. Così la propaganda alla mafia. Come quando si dice che la mafia voleva salvare Moro mentre i cattivi non hanno voluto».

Quattordicenne muore schiacciato da un cancello a Napoli

Un ragazzo di 14 anni, Salvatore Di Mauro, è morto ieri sera a Napoli schiacciato da un cancello. È accaduto in via Giannurco, alla periferia orientale della città. La polizia si trova ora sul posto per ricostruire la dinamica dell'incidente. Non si sa ancora se il quattordicenne fosse solo al momento della tragedia. Il ragazzo è stato immediatamente soccorso da alcuni familiari e accompagnato all'ospedale «Loro Maria», ma è morto durante il tragitto. Qualche giorno fa, in due città diverse, altri bambini sono morti, sempre schiacciati da un cancello. Secondo quanto accertato dalla polizia, Salvatore Di Mauro, entrato, come faceva spesso nello stabilimento della «Mecfond», una azienda metalmeccanica, per giocare con alcuni cani. Non è stato chiarito se il ragazzo fosse solo o in compagnia di amici. Mentre usciva, il custode dell'impianto, Alberto Picardi di 49 anni, ha chiuso il cancello elettrico. Il ragazzino si trovava sulla sua motocicletta, non ha fatto in tempo ad allontanarsi ed è stato schiacciato contro il muro. Il guardiano ha tentato di bloccare il cancello ma il tentativo non servì a salvare Salvatore Di Mauro. Il custode dello stabilimento è stato denunciato dalla polizia per omicidio colposo.

La morte di Rabin Il tono d'improvviso si fa eucumenico. «Ognuno di noi deve certamente rispondere di tutto il suo

GIAMPABLO TUCCI

ROMA Le parole in questa mattina di vento freddo non sono calde e non riscalzano. «Lo ripeto è un calvario. Tutta questa storia è allucinante». Si ha un'impressione sgradevole ambigua. Giulio Andreotti sta cercando innanzitutto di convincere sé stesso. La testa che si muove a scatti il sorriso che sembra congelato. «Non è vero niente. Io non avevo rapporti con Pecorelli». Lo cercano come al solito telecamere e cronisti. Lui come al solito simula serenità.

Tempi biblici È imputato di omicidio l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli ucciso a Roma la sera del 20 marzo 1979. La procura di Perugia ritiene che Giulio Andreotti e Claudio Vitalone siano stati i mandanti del delitto. Tevevano che il direttore di Op potesse rivelare alcuni pericolosissimi segreti. L'ipotesi accusatoria dalla notte di sabato è più forte il gip infatti ha disposto il rinvio a giudizio. Il giudice per le indagini preliminari è fi

gura «terza» non di parte. Il 2 febbraio inizierà il processo. Un altro processo. A colpire è la qualità dei reati contestati all'ex presidente del Consiglio. Imputato di associazione mafiosa a Palermo di omicidio appunto a Perugia Stone di mafia di faccende di bancarotte di massoni. E di pessima occulta politica. Il caso Moro. L'affare Italcasse. I rapporti con i cugini Salvo. Anche oggi Andreotti conferma la sua linea di difesa. Nega. Nega tutto. «Nei prossimi mesi bisogna lavorare per individuare i veri colpevoli. Nell'inchiesta sono state trascurate alcune piste». Vitalone ha evocato per spiegare la morte del direttore di Op i servizi segreti. Andreotti a quanto pare sembra condividere. È una domenica di vento e di sole. Il senatore pronuncia parole che appaiono consumate. Le ha ripetute troppe volte. «Considero allucinantissimo la vicenda di un mafioso quale è Pecorelli. Te me che per me questa fase, questo rinvio non finirà presto. Comunque

Lo rivela l'Observer Statua egizia trafugata in Italia Complici a Sotheby's

LONDRA Ci sono alcuni dirigenti della casa d'aste internazionale Sotheby's dietro il trafugamento di una statua egizia in granito che raffigura la dea leone Sekhmet al centro di un'inchiesta del governo italiano. Lo rivela il quotidiano britannico Observer stando ai quali i dirigenti implicati sono la direttrice della sezione antichità di Sotheby's Felicity Nicholson e il responsabile dell'ufficio di Firenze Michael Thompson Glover. Nel luglio 1984 due «secondo il documento» si sono ritrovati nella società svizzera Kohler Trading per mettere in atto un complesso piano che consentiva loro di comprare la statua da un antiquario di Genova e portarla a New York con documenti falsi dopo averla fatta passare da Roma a Genova a Londra.

